PER LE NOBILI NOZZE GIOVANNI D.R GORISIO E GIUSEPPINA OLIVIERI



Per le Nobili Nozze

GIOVANNI D.R GORISIO

E

GIUSEPPINA OLIVIERI

Alla Madre dello Sposo

MARIA Nob. TRIPOVICH-GORISIO

Li Fratelli

G. L. PERAZZOLO

Il Cielo già accolse i vostri voti. Voi educata nelle lettere e nelle scienze e di esimie virtù fornita, poichè figlia della Contessa Elisabetta Cornioni degli Algarotti, *foste siccome Ella fu, affettuosissima Madre. Ogni vostra cura e pensiero era sempre diretto alla prosperità di* Giovanni, *il quale anche giovinetto avea in fronte bello il raggio di rendervi felicissima impresso. Voi perveniste a modello delle Madri, egli pervenne a quello degli ottimi figli. Si bella lotta di affetto materno e filiale colse il più fausto trofeo da due corone intrecciato. La prima ve*

la pose Amore, la seconda quel genio benefico che ammirando premiava.

Pienissima è l'esultanza di noi che per amicizia ed affinità ci pregiamo di appartenervi; e la verace espressione del cuore valga più che un poetico serto.

Degna del figlio vostro e di voi fu la scelta di una Sposa per gentili modi, naturali grazie, e nobiltà di famiglia distinta; e l'ottimo Giovanni vi chiama a godere colla novella vostra figlia giorni felici sulla ricca Riviera di Salò. Renda egli ognora più crescente la vostra allegrezza, seguendo con i rari suoi talenti e con indefessi studj scientifici e letterarj il cammino sulle orme di uno dei più illustri Italiani filologi quale si fu il Conte Francesco Algarotti alla cui famiglia voi appartenete.

Il dipinto che colà trasportate, ed è il monumento erettosi in Pisa alla memoria di tanto insigne letterato colla regale Iscrizione Algarotto Ovidii Aemulo Newtoni Discipulo Fridericus Magnus, siagli di costante eccitamento alla gloria.

Più gradito diverrà allora a voi quel nuovo sog-

giarno la cui amenità cantava così essa Algarotti in una sua Pistola in versi scritta al Doge Pietro Grimani.

Mentre, Signor, che di Salò me tiene
Questa d' erbe e di fior lieta riviera;
Sull' ali spesso del pensiero io vegno
A te, che per le belle orme degli avi
Salisti al trono, ave d' Italia il voto,
Il genio d' Adria, e il tuo valor ti scorse.
Già di mia vita da ogni cura sciolta
Contento io pur sarei; se non che a quelli
Invidia porto, i quai dentro alla mente
Ponno far de' tuoi detti ognor tesoro.
Qui d' aquilon non temono gli oltraggi
I vivi aranci, ma di fior le chiome
Anche ai più brevi dì spiegano ornate:
Qui l' umil vigna i tralci tenerelli
Spiega al tiepido ciel, la quercia annosa
Cuopre l' aria co' rami, e il suol coll' ombra.
Giù per le balze quà tremola e splende
Foggevol rio, e là sorge con fiotto,
E con marino fremito il Benaco.

Or ben vegg'io, quanto sia fuor di strada
La traccia di colui, che in le cittadi,
Non men d'invidia che di lusso piene,
In ozio vile sua vita consuma.
Non posso far, che al pensier mio non corra
Crisofilo sovente, il qual coi folli
Voti ha già stanco il cielo, e ancor si lagna
In mezzo agli ostri, e a lauta mensa, dove
Puote a sua posta in ciotola cinese
D'indiche frutta assaporare il succo.
Venga costui tra queste piagge amene
E dica poi, sia più luccica e olezza
Di nitide pietruzze arabo smalto,
» O erbetta verde, e fior di color mille
Quindi salendo a questi colli in vetta,
Ivi quella da lui sinora in vano
Cercata calma ci troverà, e la fame,
Che d'ogni buon sapor condisce il cibo.
Così del dotto Apicio, e di Lucullo
Ei gusterà le cene a sobria mensa;
E a quella degli dei vedrà simile,
Ed alla tua, Signor, vecchiezza verde.
Di quì non lunge infra due colli aprici

Siede d' antichi cerri ombrosa valle,
Dov' io girmi avvolgendo ho per costume
Tutto solo; se non che meco viene,
Or di Cambrige il seggio, or quel d'Atene,
E più spesso colui dalla gran tuba,
Ond' è chi crede ancor, che invidia porti
Al vinto Enea il vincitore Achille.
Ma di Plato, di Maro, e del Neotono
Nella mente mi tace ogni aureo detto,
Qualora avvien, che bruna forosetta
M' apparisca tra i rami, e ne' sentieri
Dubbi del bosco, ove di rado suole
Esser paura alle fanciulle il Fauno.
Tosto ver lei cupidamente io muovo,
Ella fugge, e pur guata; infine il bosco
Dove selvaggio è più parmi più bello.
Forse, Signore, ai più severi ingegni
Non si disdice lo scherzar talora:
Col fanciulletto Amor scherzan gli dei:
E te medesmo già sotto all' antico
Arbore assiso, ove di Brenta il tuo
Fiesso si specchia entro alle limpid' acque,
Noi ti udimmo cantar, che di tua vita

Tutta l'istoria tua Lilla sol era.
Dove pur anco alla stagion, che imbruna
L' uve, ed all' ozio il cittadino invita,
Di bei motti il parlar tuo saggio e grave
Ad ora ad ora rallegrar tu suoli.
E teco in compagnia son l'arti belle,
O tu goda innalzar, novo Palladio,
Portici spessi di colonne, o in arco
Pieghi i docili rami, ombra crescente
A' tuoi dotti passeggi, o tu disponga
Per le verdi spalliere in ordin lunga
Egizie sfingi, o greche statue, ed urne.
E bene a te, Signor, bene a tuo grado
Convien villa reale: a me pratelli,
Schietti arboscei, freschi antri, e valli opache
Son Colorno, e Marlì, sono il giardino,
Che nei versi d' Omero ancor verdeggia.
Qui, dove io son, tranquilla vita io vivo,
Di Plato ammirator, del buon Neutono,
E, Grimani, di te, che siedi il primo
Tra le bell' alme di virtude amiche.

TREVISO

Dalla Tipografia Andreola

1842